

## L'onomastica del mondo italico negli alessandrini: tra erudizione e letterarietà

Di EMANUELE LELLI, Roma

*Abstract:* In Third-Century BC Alexandria new interests arise concerning Mediterranean cultures, and especially the peoples of Italy. Besides the works of scholars such as Aristophanes Byzantius, Philemon of Aixone, and Callimachus himself, it seems possible to track back this kind of concern in Alexandrian poetry too, when it can be shown in a number of different ways. A Greek author may, e.g., etymologise an Italic term comparing it with Greek roots or syllables, that is within a well known semantic range: this operation upon a given word allows him create literary games as well as mythopoetic invention: cp. Call. *Aet.* frs. 1,36 and 43 Pf.; Lyc. *Alex.* 966 and 968-997. The poet may also make an experiment in translating a toponym, so that he can draw on this for mythopoetic creations or learned comments: cp. Call. *Aet.* frs. 11,5-6; 43,70ff. Pf.; Nic. *alex.* 180. In a third, and more complex, way of operating the artist plays upon the so-called 'Italic' term in order to recall and rework his literary models, thus showing his erudition: cp. Call. *Aet.* fr. 85,8-11 Pf.; *Ia.* 11, Lyc. *Alex.* 919f.

All'inizio del terzo secolo a.C., per la lessicografia greca,<sup>1</sup> per lo più sviluppatisi fino ad allora su filoni asistematici e discontinui, quali la glossografia a fini scolastici,<sup>2</sup> l'esegesi

<sup>1</sup> In generale, oltre ai classici: J. Tolkiehn, *Lexikographie*, in *R.E.* XII, 2, 1925, coll. 2432-2482; H. Erbse, *Lexikographie*, in *Lexikon der alten Welt*, Zurigo-Stoccarda 1965; AA.VV., *Introducción a la lexicographia griega*, Madrid 1977, si veda anche la notevole sintesi di E. Degani, *La lessicografia*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, 2, p. 505-527 (aggiornamento del precedente lavoro: *Lessicografi*, in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, Milano, Marzorati, p. 1169-85).

<sup>2</sup> Significativa è la testimonianza di Aristofane (fr. 233 K.-A.), che mette in scena una 'interrogazione' fra due fratelli su difficili termini omerici; cfr. anche A. C. Cassio (ed.), *Aristofane, I Banchettanti*, Pisa 1977, p. 75-77.

omerica<sup>3</sup> o l'indagine di carattere filosofico sulla 'verità del nome',<sup>4</sup> inizia senz'altro una nuova stagione: il Museo e la Biblioteca di Alessandria, attirando da ogni parte della grecità intellettuali e uomini di cultura, contribuiscono ad aprire un orizzonte *anche* linguistico di straordinaria novità. Vengono a stretto contatto fra loro non solo le diverse entità dialettali e regionali del mondo greco, ma anche realtà culturali e linguistiche del Mediterraneo non greco: basti pensare anche solo al sostrato egizio o alla comunità ebraica di Alessandria.

Non è un caso, dunque, che una nuova attenzione per la varietà lessicale greca e anche per gli idiomi stranieri, sistematica e classificatoria, cominci a svilupparsi proprio ora fra gli studiosi alessandrini.<sup>5</sup> Aristofane di Bisanzio compila una

<sup>3</sup> Aristarco polemizzò spesso, stando a quanto possiamo ricostruire dagli scoli, con gli antichi *Glossographoi*: fondamentale il lavoro di A. R. Dyck, *The Glossographoi*, in *HSPh*, 91, 1987, p. 119ss. Vd. anche: R. Tosi, *Callimaco e i glossografi omerici*, in *Eikasmós*, 8, 1997, p. 223-240

<sup>4</sup> La bibliografia, a partire dai frammenti di Eraclito fino al *Cratilo* platonico, è sterminata: da ultimo, e per un quadro generale, vd.: D. Gamburrara, *Alle fonti della filosofia del linguaggio. "Lingua" e "nomi" nella cultura greca antica*, Roma 1984.

<sup>5</sup> Sull'apertura dell'orizzonte linguistico e metalinguistico dei Greci a partire dall'età alessandrina vd. in generale C. Consani, *Dialektos. Contributo alla storia del concetto di 'dialetto'*, Pisa 1991. Dionisio Iambos, maestro di Aristofane di Bisanzio, fu autore di un *Περὶ διαλέκτων* che è la prima opera del genere di cui sia giunta notizia: cfr. Athen. 7, 184b; Neottolemo di Paro compilò una raccolta di *Φρύγιοι φωναί* (per i frammenti: H. Mette, in *RhM*, 123, 1980, p. 1-24); più avanti nel tempo saranno compilate raccolte di glosse cretesi (Ermonatte: cfr. Athen. 11 480f), rodie (Mosco), macedoni (Ameria). Per tutto il periodo alessandrino cfr. R. Tosi, *La lessicografia e la paremiografia in età alessandrina ed il loro sviluppo successivo*, in F. Montanari (ed.), *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine (Entret. Hardt xl)*, Vandouevres-Genève 1994, p. 143-197 e la relativa discussione; Tosi sottolinea la centralità dell'ambiente alessandrino come 'salto di qualità' (senza un marcato gap, tuttavia) rispetto ad esempio alla lessicografia aristotelica, soprattutto per l'aspetto di "duplice finalità, di ausilio per la lettura e di indirizzo per la produzione letteraria" che caratterizza la lessicografia e la glossografia alessandrine (e che rimarrà un elemento fondamentale anche in seguito): solo con il poeta-filologo nasce una attenzione nuova verso la parola. Quest'ultimo dato è del resto la tesi di fondo di uno dei più recenti lavori sistematici su un glosso-/lessicografo (pre)alessandrino, Filita di Cos: E. Dettori (ed.), *Filita grammatico. Testimonianze e frammenti*, Roma 2000

monumentale raccolta di λέξεις, di cui abbiamo notevoli testimonianze, ordinate per categorie: neologismi, determinazioni di età, parentela, e forse voci dialettali.<sup>6</sup> Filemone di Essone, col suo Περὶ Ἀττικῶν ὀνομάτων ἢ γλωσσῶν, appare il precursore della futura lessicografia attivista.<sup>7</sup> Callimaco, secondo la *Suda*, è autore di più opere – o, come sembra più probabile, di una grande opera divisa in più sezioni – di carattere lessicografico, di cui purtroppo non sono rimasti che i titoli e pochissimi lemmi: la raccolta si intitolava Ἐθνικὰ ὀνομασίαι (fr.406 Pf.), e conteneva una sezione sulle diverse determinazioni dei mesi (test. 1 Pf.) e due sul cambiamento di nome, μετονομασία, di pesci e di isole e città. Quest'ultima parte dell'opera lessicografica callimachea toccava, dunque, problemi di toponomastica e con molta probabilità il Cirenaico era stato costretto a fare i conti *anche* con questioni di onomastica non greca, in particolare, per l'occidente grecizzato, con i toponimi italici preesistenti alla colonizzazione, mutati o mantenuti dai parlanti greco.<sup>8</sup> Sfortunatamente, come si è detto, nessun fram-

---

(un'ampia panoramica della glossografia e lessicografia alessandrina alle pagine 39-49); Dettori pensa ad “un interesse del tutto preminente per la parola in sé, prima che per l'esegesi critico-letteraria, o anche consapevolmente filologica” (p. 35); come risulterà chiaro dalle pagine che seguono, anche per quanto riguarda l'onomastica non greca del mondo italico gli alessandrini – più poeti che filologi, questa volta – sembrano appuntare la loro attenzione soprattutto sulle possibilità mitopoietiche e letterarie offerte dal ‘nome’, piuttosto che sul dato erudito (di cui, non è da sottovalutare, avevano ovviamente meno notizie di quanto potevano disporre per i nomi greci).

<sup>6</sup> Raccolta e commento in W.I. Slater, *Aristophanis Byzantii fragmenta*, Berlin-New York 1986.

<sup>7</sup> R. Weber, *De Philemone Atheniensi glossographo. Commentationes philologicae in honorem O. Ribbeckii*, Lipsiae 1888, p. 441-450.

<sup>8</sup> Solo alla matura età ellenistica sembrano risalire, invece, opere lessicografiche riguardanti il mondo italico: Diodoro, da collocare agli inizi del I sec. a.C. (Degani, *La lessicografia*, cit. a n.1, p. 510), fu autore di una raccolta di Ἰταλικὰ γλώσσαι; Filosseno, anch'egli del I sec. a.C., scrisse un Περὶ τῶν Συρακοσίων διαλέκτου e un Περὶ τῆς Ῥωμαίων διαλέκτου, in cui il latino era considerato un dialetto greco vicino all'eolico (Chr. Theodoridis, *Die Fragmente des Grammatikers Philoxenos*, Berlin-New York 1976). All'età augustea appartiene oramai Trifone, autore di un

mento è stato conservato sotto il titolo di quest'opera callimachea. Ma gli alessandrini, oltre che eruditi e studiosi, furono poeti. Sicché è possibile, tuttavia non senza difficoltà e con un grado notevole di ipoteticità, tentare di ricostruire l'interesse alessandrino per l'onomastica non greca del mondo italico attraverso le opere poetiche di Callimaco, di Licofrone, di Apollonio Rodio o di Teocrito, che inserirono qua e là, nel tessuto poetico, elementi eruditi e giochi linguistici *anche* riguardanti toponimi, idronimi e antroponimi italici.

La ricerca che ho condotto, sui testi degli alessandrini maggiori, ha evidenziato sostanzialmente tre modalità con cui gli autori impiegano termini onomastici italici, oltre – ovviamente – alla semplice ricezione:

1) una prima modalità può essere definita ‘appropriazione del significante’. L'autore greco reinterpreta, cioè, il suono del termine italico rapportandolo a radici greche, quindi a una semantica nota, finalizzando tale operazione a giochi letterari o anche a mitopoiesi;

2) è presente, in alcuni casi, il tentativo di ‘traduzione’ di un toponimo: una traduzione vera o presunta tale, che tuttavia fornisce anche in questo caso, a volte, lo spunto per ideazioni mitopoietiche o notazioni erudite;

3) la terza modalità è la più complessa, e investe il carattere intrinseco della poesia alessandrina, in cui l'erudizione si unisce in modo a volte inscindibile alla creazione poetica, costituendo il motore dell'argutezza e del gioco letterario:<sup>9</sup> un termine ‘italico’, in questo caso, diviene lo strumento con cui il poeta

Περὶ τῆς Ἑλλήνων διολέκτου καὶ Ἀργείων καὶ Ἰμεραίων καὶ Ῥηγίνων καὶ Λωριέων καὶ Συρακουσίων.

<sup>9</sup> La bibliografia è sterminata; due ultimi contributi esemplificativi: R. Pretagostini, *L'autore ellenistico fra poesia e 'filologia'. Problemi di esegeti, di metrica e di attendibilità del racconto*, e L. E. Rossi, *Letteratura di filologi e filologia di letterati*, entrambi in A. Porro-G.Milanese (edd.), *Atti del Congresso Poeti e filologi, filologi-poeti. Composizione e studio della poesia epica e lirica nel mondo greco e romano* (Brescia, Università Cattolica, 26-27 aprile 1995), 1996, p. 9-32 e 33-46.

gioca con la tradizione letteraria e dà prova delle sue capacità erudite.

Certo ci sono anche altri aspetti del modo in cui gli alessandrini – in genere gli autori greci – si rapportano al mondo onomastico italico. Per esempio l’abituale prassi di ricondurre a mitici re o capi l’eponimia dell’etnico o del toponimo sconosciuto: è il caso, ad es., di Siculi e Sicilia (da Σικελός),<sup>10</sup> di Itali da Ἰταλός,<sup>11</sup> e così via. Un procedimento senz’altro meno frequente, ma impiegato in particolare da alcuni autori, è l’utilizzazione dell’onomastica non greca in funzione *poetica*, cioè in un’ottica straniante per il lettore: è il caso di alcuni passaggi dell’*Alessandra* in cui Licofrone squaderna una serie impressionante di toponimi, spesso poco conosciuti, uno dietro l’altro, con l’evidente scopo di ‘straniare’ il lettore catapultandolo in un mondo esotico e allotrio.<sup>12</sup>

A questo punto, chiarite preliminarmente tali categorie-guida interpretative, e premesso che i casi di ‘speculazione’ letteraria su termini onomastici italici sono numericamente circoscritti (una decina), rispetto per esempio ai moltissimi casi di paronomasie o false etimologie relative al repertorio onomastico greco, è bene passare senz’altro all’analisi dei casi rilevati.

<sup>10</sup> Ant. Syr. *FGrHist* 555 F4 e Philist. Syr. *FGrHist* 556 F46 (= Dionys. Hal. *A.R.* 1,22).

<sup>11</sup> Ant. Syr. *FGrHist* 555 F2, Thuc. 6,1,4 e Philist. *FGrHist* 556 F46, nonché Strabo 6,1,4; vd. anche la discussione erudita in Dionys. Hal. *A.R.* 1,35 (cfr. anche 1,12,3), che riporta la versione di Ellanico di Lesbo (*FGrHist* 4 F111), il quale derivava Οὐταλία dal nome latino di *βοῦς* (*vitulus*). Quest’ultima tradizione era anche all’origine di una mitopoiesi su uno dei buoi di Gerione rincorso da Eracle per tutta la Sicilia e la Magna Grecia: cfr. Diod. 4,22,5; Apollod. 2,5,10,9; Per *Italia* da *vitulus* cfr.: Dio Cass. 1, fr.4,2 Boissevain; Hesych. s.v. Ἰταλός; Fest. p.94 L.; Colum. 6 *praef.* 7; Serv. auct. *ad Aen.* 1,533; Varro, *rust.* 2,1,9 e 2,5,3, *ling. lat.* 5,96; Gell. 11,1,1. Vd. Pokorny, *IEW*, 1175; Devoto, *A.lt.* 102.

<sup>12</sup> Cfr., per es., vv.869-872;1273-1279.

### *Appropriazione del significante*

*Trinacia*. Il toponimo più antico dell'isola è senz'altro Trinacia, rispetto a Sicilia o Sicania, collegati nelle fonti e nella tradizione mitico-storica greca a eponimi re o popoli: così pensavano già Tucidide (6,22) e Strabone (6,2,1).

L'alternanza Thrinakie (Θρινακίη omerica) / Trinacia (Τρινακρία) – toponimo di etimo incerto: cfr RE s.v., coll.602s. - veniva spiegata, da Diodoro (5,2,1) in poi (Strab. 6,2,1; Steph. Byz. s.v. Τρινακρίη) come mutazione eufonica da Τρινακρία alla forma senza ρ e col θ al posto del τ, ma ha in realtà una sua evoluzione nel tempo, esattamente nella sequenza opposta, e rispecchia il modo (e le epoche) in cui i Greci interpretarono il toponimo.

Θρινακία, è la forma più anticamente attestata – si trova in Omero (*Od.* 11, 107; 12,127 e 135; 19,275) – e veniva collegata miticamente al θρῖναξ di Posidone, nonché a un suo figlio Trinaco (*schol. Ap. Rh.* 1,965). Dall'età storica, probabilmente, alla luce di migliori conoscenze geografiche, la forma che risultò vincente fu Τρινακρία, in cui era evidente l'interpretazione ‘razionalistica’ τρεῖς - ἄκραι, “isola dei tre capi” (Pachino, Peloride, Lilibeo): tale appropriazione e interpretazione greca del significante compare già in Ant. Syr. (*FGrHist* 555 F4) e in Timeo (*FGrHist* 566 F37) e poi in Tucidide (6,2,2). Questa interpretazione trionfa proprio con gli alessandrini – tranne Apollonio Rodio 4,965, che omerizza in Θρινακίη – che anzi alludono alla forma triangolare dell'isola anche attraverso epiteti particolari o vere e proprie perifrasi. È il caso del τριγλώχις di *Ait.* 1,36 o del τρίδειρον νῆσον di *Lyc.* 966. Il toponimo dell'intera isola, dunque, rappresenta senz'altro il caso più evidente della modalità di ‘appropriazione del significante’.

*Segesta*. La più importante città degli Elimi, Segesta, trae verosimilmente il nome da una formazione che unisce la radice ind.e. \*segh ‘potenza, vittoria’ al suffisso *-sta/sto* (cfr. p.e. *Ace-*

sta, *Cra-stos*).<sup>13</sup> Ma nei vv. 968-97 dell'*Alessandra* l'autore, che segue la versione mitica per cui leggendario ecista della città fu Elimo, figlio bastardo di Anchise, si dilunga sul destino luttuoso della città, perennemente consumata dal pianto e dalle grida di dolore in ricordo della memoria di Troia distrutta dalle fiamme:

Αιγέστα τλῆμον, σοὶ δὲ δαιμόνων φραδαῖς  
πένθος μέγιστον καὶ δι' αἰώνος πάτρας  
ἔσται πυρὸς ρίπαῖσιν ἡθαλωμένης.  
μόνη δὲ πύργων δυστυχεῖς κατασκαφὰς  
νήπαυστον αἰάζουσα καὶ γοωμένη  
δαρὸν στενάξεις.

L'insistenza sul dolore e sui lamenti (969: πένθος; 972: γοωμένη; 973: στενάξεις) è particolarmente forte, tanto da rendere più che legittimo – a me sembra – il sospetto che Licofrone voglia qui richiamare allusivamente, con Αιγέστα, il tradizionale modulo dello *schetliasmòs*, che cominciava con il topico αἰαῖ, e di conseguenza suggerisca di leggere in Αιγέστα, con evidente paronomasia, un tragico destino di lutto (simile, insomma, al più famoso αἰαῖ dell'*Aiace* sofocleo, v.430ss.). Questa interpretazione del significante diviene probabilmente evidente con l'αἰάζουσα di v.972, che appunto rimarca l'*omen* nefasto che il toponimo riletto in chiave greca presenta.

*Siracusa.* Parlare di onomastica italica presso gli alessandrini significa, per una buona parte, parlare del frammento callimacheo sugli ecisti delle colonie greche in Sicilia (*Aitia* 2, fr. 43 Pf.).<sup>14</sup> La prima città menzionata nell'elenco di questo *aition* è

<sup>13</sup> A. Zamboni, *Il siculo*, in *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, Roma 1978, p. 972.

<sup>14</sup> Su cui, in generale, per gli aspetti storici, antiquari e letterari: A. Bariagazzi, *Saghe sicule e beotiche nel simposio delle Muse di Callimaco*, in *Prometheus*, 1, 1975, p. 5-26; F. Cordano, *Ecisti a banchetto*, in *PP*, 39, 1984, p. 366-368; L.E. Rossi, *L'atlante occidentale degli Aitia di Callimaco: mito e modi di lettura*, in G. Pugliese Carratelli (ed.), *Mito e storia in Magna Grecia. Atti del trentaseiesimo convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto, 4-7 ottobre 1996*, Napoli 1998, p. 69-80.

Siracusa: lo si evince dagli scoli marginali di *POxy* 2080. Sfortunatamente non possiamo sapere *come* Callimaco definisse la città, giacché nella spiegazione dello scolio sono menzionate due forme toponomastiche:

Συρακώ ἀ(πὸ) Συρακο(ῦς) | λίμν(ης) ἥτοι Συμράκοσ[σαι] ἀ(πὸ)  
'Αρχ[ί]ο(ν) γυναικ(ός) | ἥ ἀ(πὸ) Σύρα<ς> καὶ Κόσσης θυ | γατέρ(ων)

La prima forma, Συρακώ, era spiegata con il riferimento alla palude (o allo stagno) da cui la città avrebbe tratto il nome.<sup>15</sup> Lo scolio però menziona anche l'etimologia di una seconda versione toponomastica: Συρακόσσαι. Il nome, che va probabilmente ricondotto a una formazione secondaria rispetto al Συρακώ ‘palude/città’, è questa volta interpretato con un’operazione di appropriazione del significante, giacché viene ricondotto alle sorelle eponime di Archia, ecista siracusano, Sura e Kossa.<sup>16</sup> Quale dei due toponimi – quello ‘erudito’ o quello ‘mitopoietico’ era contenuto nel brano di Callimaco?

Se si pensa che la forma Συρακώ è la prima ad essere glossata dallo scoliasta, e si considera che il raro toponimo era stato impiegato da Epich. fr. 231 K.-A., si può ragionevolmente pensare che il Cirenaico avesse preferito alla più comune Συρακόσσαι la forma più erudita e ai suoi occhi credibile: molte città siciliane, infatti, come attestavano fonti storiografiche note a Callimaco – per es. Duride, *FGrHist* 76 F59 = Steph. Byz. s.v. Ἀκράγαντες (che riconduce a idronimi Siracusa, Gela, Imera, Selinunte, Erice e altri) –, derivavano il toponimo da nomi di fonti, fiumi o stagni vicini.

<sup>15</sup> Forse \**sur-aku*, “acqua salata”, come propone Zamboni, cit. a n.13, p. 975.

<sup>16</sup> Questa versione anche in Plut. *mor.* 773b (dove però le due sorelle di Archia sono Ὀρτύγια e Συρακούση) e Choerob. in Theod. *can.*, GG IV 2, 242,7 Hilg.

*Traduzione*

*Pola*. La modalità per cui gli alessandrini propongono esplicitamente una ‘traduzione’ di toponimi italici (che al vaglio dei nostri strumenti può rivelarsi vera o no), doveva avere un particolare valore erudito, se si considera il fatto che tali dichiarazioni di ‘traduzione’ da una lingua diversa sono estremamente rare. La più eclatante si trova, a mio parere non a caso, in Callimaco.

In uno dei primi racconti degli *Aitia*, il *Ritorno degli Argonauti*, infatti, Callimaco menziona la tradizione mitica dell’inseguimento di Argo da parte dei Colchi inviati da Eeta i quali, dopo aver perso le tracce dei Greci, approdano in Adriatico e, timorosi di tornare in patria senza aver eseguito gli ordini del sovrano, si stabiliscono sulle coste illiriche, come testimoniano anche Apollonio Rodio (4,514-521) e Licofrone (1022). Callimaco non si limita al racconto mitico, ma inserisce come notazione erudita una vera e propria ‘traduzione’ del toponimo della più famosa colonia colchica in Adriatico: Pola (fr.11,5-6 Pf. = 13 Massimilla).

ἄστυρον ἐκτίσσαντο, τό κεν 'Φυγάδων' τις ἐνίσποι  
Γραικός, ἀτὰρ κείνων γλῶσσ' ὄνόμηνε 'Πόλας'.

Non è possibile sapere se questa ‘traduzione’ – che non è attestata altrove e che non corrisponde al pur incerto etimo di Pola – fosse ripresa da qualche fonte storica o antiquaria o fosse un’invenzione callimachea. È in ogni caso notevole l’atteggiamento del Cirenaico, in cui si coglie tutto il carattere del poeta-filologo alessandrino.

*Zancle*. Uno dei più noti casi di traduzione di un toponimo italico conosciuta dai Greci è senz’altro quello di Zancle, antico

nome di Messene, ricondotta in vari modi al significato proprio di (*di*)-\**ank* (cfr. lat. *uncus*, *ancus*, gr. ἄγκος), “falce”.<sup>17</sup>

Una prima versione, ‘geografico-razionalistica’, collegava il toponimo alla forma δρεπανοειδές del sito: così Tucidide (6,4,5) e Strabone (6,268). Callimaco, sempre nell’*aition* sulle città siciliane (fr.43,70ss.),<sup>18</sup> propone invece una sovrapposizione mitopoietica alla traduzione del termine non greco, che ragionevolmente avrà interessato il cirenaico anche nel trattato sul *cambiamento* dei nomi di città (Zancle/Messene): nel sottosuolo di Zancle è nascosta la falce con cui Crono mutilò suo padre Urano:

ἀλλ’ ὅτε δὴ μόσσυνας ἐπάλξεσι [καρτυνθέ]ντας  
οἱ κτίσται δρέπανον θέντο πε[ρὶ] Κρόνιον,  
- κεῖθι γὰρ ὁ τὰ γονῆς ἀπέθρισε μῆδε ἐκεῖνος  
κέκρυπται γύπη ζάγκλον ὑπὸ χθονίῃ -  
. [ . ]. *ι\_αν* ἀμφὶ πόληος

Questa versione, che non è attestata altrove – se non nel lemma Ζάγκλη di Stefano di Bisanzio (che però sembra dipendere chiaramente dal passo callimacheo) –, contrasta con le scelte degli altri alessandrini che hanno impiegato il toponimo. Se infatti Nicandro (*FGrHist* 271/2 F15 = 21 Gow-Scholfield) accetta l’interpretazione geografica già tucididea, Licofrone collocava la caduta della falce di Crono in un’altra località, sempre in terra siciliana, cioè nell’attuale Trapani, Δρέπανον (v.869). La falce di Crono, del resto, era più tradizionalmente

<sup>17</sup> Esistevano pure altre due etimologie, che riconducevano il toponimo a uno Zanclo eponimo o ad una sorgente vicina, ma erano entrambe versioni minoritarie: cfr. Steph. Byz. s.v. Ζάγκλη; per Zanclo vd. Diod. Sic. 4,85,1 (forse da Timeo).

<sup>18</sup> Per gli aspetti storico-mitici vd.: G. De Sanctis, *Callimaco e Messina*, in *AAT*, 63, 1928, p. 112-117; A. Colonna, *La fondazione di Messina nella poesia di Callimaco*, in *Ann. Univ. Mess.*, 1952/1953, p. 19-30; G. Vallet, *Rhégion et Zancle. Histoire, commerce et civilisation des cités chalcidiennes du détroit de Messine*, Paris 1958, 61-63.

collocata a Corcira, detta anticamente Drenane.<sup>19</sup> Sembra, in sostanza, che il siculo *zancle* abbia sollecitato a più riprese gli alessandrini, discordi sulle motivazioni e interpretazioni del toponimo, che tanto interesse aveva tuttavia suscitato da assumere ad un certo punto addirittura lo statuto di vera e propria glossa, se in Nicandro (*alex.* 180), leggiamo:

ἡμος ὑπὸ ζάγκλησι περιβρίθουσαν ὄπωρην  
ρύσαλένην ἐδανοῖ καὶ ἐκ ψιθίης ἐλίνοιο  
κείροντες θλιβωσιν

La ‘traduzione’ e l’erudizione, in questo caso, si uniscono all’allusione letteraria e, probabilmente, alle polemiche e alle scelte diverse dei poeti-filologi.

*Gela, Catania.* Di altri due toponimi siciliani era vulgata una ‘traduzione’ che riportava a lingue non greche: Gela e Catania. Forse nel fr.43 Pf. Callimaco impiegava una qualche perifrasi che alludesse all’aneddoto con cui veniva spiegata l’origine del toponimo Κατάνη; gli scolî, infatti, che pure sono estremamente lacunosi e sono stati diversamente integrati, conservano il nome κατάνη che si collega senz’altro alla storia di Evarco. Il comandante calcidese, navigando nei pressi del sito, avrebbe perso dalla nave una grattugia, in siculo ‘catane’, e così avrebbe denominato la città<sup>20</sup>.

La notazione erudita sull’origine di Gela, collegata a γέλω ‘brina’ (Tzetz. *ad schol. in Thuc.* 6,4,3; cfr. lat. *geli*) e conservata da un frammento di Epafroditò che con tutta

<sup>19</sup> Così, per esempio, Apollonio Rodio 4,983-986. Anche Callimaco, stando a quanto afferma Plin. *nat.* 4,52 (= *Aitia* 1, fr.14 Pf. = 15 Massimilla), definiva *Drepane* Corcira, e Pfeiffer ipotizza che il riferimento callimacheo alla falce fosse, in tal caso, al δρέπανον con cui Demetra insegnò ai Titani a mietere il grano: questa versione, d’altra parte, è anch’essa menzionata in Apoll. Rodio 4,982-992 accanto all’altra, più tradizionale, sulla falce di Crono; lo scolio *ad loc.*, infine, attesta che fonte del primo racconto (falce di Crono) è Timeo (*FGrHist* 566 F79) e del secondo è l’Aristotele della *Costituzione dei Corciresi* (fr. 512 Rose).

<sup>20</sup> Cfr. Plut. *Dio* 58; Steph. Byz, s.v. Κατάνη.

probabilità avrà fatto parte del commento ad *Aitia* 2,43,46s., apparterrà – stando al testo del passo – al grammatico piuttosto che a Callimaco, il quale forse si sarà limitato a suggerire la derivazione del toponimo dall'idronimo (come pure aveva letto in Tucidide 6,4,3):

οῖδα Γέλα ποταμοῦ κεφαλῆ ἔπι κείμενον ἄστυ

### *Erudizione e gioco letterario*

*Connida*. A certificare l'interesse di taglio erudito da parte degli alessandrini per problemi di onomastica, in particolare italica, si pone prima di ogni altro il *Giamb 11* callimacheo. Il componimento, di cui purtroppo ci è pervenuto un solo verso, era incentrato proprio su una questione onomastica, cioè – come informa la *diegħesis* – sull'esatta forma dell'antroponimo del lenone selinuntino che per aver lasciato nel testamento il suo intero patrimonio a chiunque lo avesse arraffato era passato in proverbio.<sup>21</sup> Κόνναρος o Κοννίδας. La forma corretta secondo Callimaco, Κοννίδας, presenta un aspetto linguistico certamente più familiare al greco, con il tipico suffisso patronimico / gentilizio *-ιδης*, e forse è una versione ‘grecizzata’ del Κόνναρος in cui è evidente un formante *-ro/-ra* ben attestato in area siculo-sicana (*Iccara*, *Mazara*, *Eloro*, *Assoro*, etc.).

Certo, nel giambico il Cirenaico coglieva l'occasione per narrare il piccante aneddoto che era alla base del proverbio, ma ciò che conta è il fatto che lo spunto per il componimento fosse offerto da un problema di onomastica: e ciò dice dell'interesse dei poeti-filologi del Museo per tali questioni.

*Temesa*. Quando Atena, nelle vesti di Mente, si presenta a Telemaco nel primo libro dell'*Odissea*, afferma di essere in

<sup>21</sup> Cfr. Zenob. Ath. II 77 ἀρπαγὴ τὰ Κοννίδα, rimandando a Callimaco e a Timeo per la storia.

viaggio verso Temesa, per acquistare rame: ἐς Τεμέσην μετὰ χαλκόν (v.184). Questo passo ebbe una certa fortuna dal punto di vista della tradizione letteraria, se è vero che da Callimaco (fr. 85 Pf.) sarà topico associare a Temesa il commercio del rame.<sup>22</sup>

Il toponimo, d'altro canto, suscitava anche l'interesse erudito dei grammatici, giacché la Τεμέση omerica era stata doppia-mente identificata o con una Tempsa nel Bruzio o con Tamasso a Cipro (cfr. *schol.* V *ad Od.* 1,184). Del verso omerico, del resto, era nota anche la variante Τάμασιν (cfr. Steph. Byz. *s.v.* Τεμέση).

Pur avendo la Temesa cipriota maggiori probabilità di identificazione con l'emporio menzionato da Omero – il rame di Cipro era nell'antichità addirittura antonomastico: cfr. lat. *cuprum, aes cyprum* – il fatto notevole è che sia Callimaco sia Licofrone collocano la *loro* Temesa nel Bruzio. Anche Strabone 6,225 propende a favore di tale identificazione, adducendo come prova l'esistenza di miniere di rame nei pressi della città; anche se il λέγεται con cui il geografo introduce la sua opinione sembra piuttosto vago, molti hanno pensato a una fonte comune, a lui e agli alessandrini, per l'identificazione italica della Temesa omerica: il solito Timeo.

Tutta questa discussione dovette suscitare l'attenzione di Callimaco e il suo gusto per il gioco letterario con le glosse. Nel pur esiguo e estremamente frammentario passo in cui Callimaco nomina la città – l'*aition* di Euticle locrese, frr. 84-85 Pf.)<sup>23</sup> – il termine (isolabile e integrabile piuttosto agevolmente) impiegato per indicare i modellatori della statua bronzea (l'integrazione ἀπὸ[ χαλκοῦ di Barber-Maas è ineccepibile) che la città di Locri dedica a Euticle è una glossa che, credo non a caso, Esichio definisce cipriota (fr.85,8-11 Pf.):

---

<sup>22</sup> Cfr. *schol.* Lyc. 1067 (forse Timeo); Ovid. *F.* 5,441, *met.* 7,207; Stat. *silv.* 1,5,47.

<sup>23</sup> Su cui vd.: A. Barigazzi, *L'aition callimacheo di Euticle di Locri*, in *Prometheus*, 2, 1976, p. 145-150

ἢν ἀπὸ χαλκοῦ  
 εἰκόνα σὴν αὐτὴ Λοκρὶς ἔθηκε [πόλ]ις,  
 οὐσται Τεμεσαῖον ἐπειπόν  
 ἔργα αμελισσαῶν ἀμφὶ σολοιτυπόν

Hesych. v. σολοιτύπος · μυδρακτύπος. καὶ χαλκός τις ἐν Κύπρῳ.

Callimaco giocava in tal modo con la tradizione letteraria, con la critica omerica e con l'onomastica, scegliendo una delle due varianti ma dando immediatamente prova di conoscere anche l'altra.

*Neto.* L'idronimo Neto o Neeto, uno dei fiumi che sgorgano dalla Sila nello Ionio, è riconducibile alla radice *\*ner* “corso d'acqua”, attestata anche in Sicilia (p.e. Νόρων, Naro; Νῆστις dea acquatica di Agrigento).<sup>24</sup> Una tradizione mitica greca collocava alle foci del Neto un episodio dei *nostoi* achei da Troia: alcuni argivi, di ritorno dalla spedizione, sarebbero stati spinti fin sulle coste lucane; le prigioniere troiane, lasciate sulle navi, le avrebbero incendiate e così tutti sarebbero stati costretti a rimanere in Italia.

Già in Antioco di Siracusa (*FGrHist* 555 F10) e poi Strabone (6,262), compare l'interpretazione greca del toponimo legata all'episodio mitico: Νέσιθος o Ναύσιθος deriva dall'incendio (αἴθω) delle navi (ναῦς) ad opera delle donne troiane. È un esempio chiaro di ‘appropriazione del significante’, ed è difficile stabilire se sia stato il mito a influenzare la etimologizzazione dell'idronimo o se sia stato quest'ultimo a suggerire la collocazione del mito.

Mito e idronimo, in ogni caso, erano ben noti a Licofrone, che accenna all'episodio dell'incendio nei vv.1075-1082 dell'*Alessandra*. Setea, la troiana che aveva guidato la rivolta, morirà crocifissa e il suo corpo dovrà essere gettato nel fiume: la paretimologia era dunque pronta ad essere sfruttata. Ma, sorprendentemente, Licofrone non nomina il Ναύσιθος come

<sup>24</sup> Zamboni, cit. a n.13, p. 973-974; cfr. Emped. fr. 6,3 D.-K.

luogo del supplizio di Setea, ma il Crati, fiume gemello del Neto (insieme al quale è spesso menzionato: anche in Lyc. 919-920):

*Σήταια τλῆμον, (...)*  
(...) *πυρὶ φλέξασα δεσποτῶν στόλον,*  
ἐκβλητὸν αἰάζουσα Κράθιδος πέλας  
τόργοισιν αἰώρημα φοινίοις δέμας.

Perché? Non possiamo sapere se Licofrone, per antonomasia autore della ricercatezza linguistica e della difficoltà espressiva, abbia snobbato il fin troppo facile gioco etimologico, o se in realtà stesse polemizzando sottilmente nei confronti di una versione mitica non condivisa. Ciò che è evidente, tuttavia, è che ancora una volta l'incrocio fra tradizione letteraria, versioni mitiche e onomastica non-greca offriva all'autore alessandrino l'opportunità di affascinare, e stupire, il lettore.